

È scomparso l'unico figlio maschio che gli era rimasto. Makgatho, avvocato, era ricoverato da alcuni mesi e protetto da una fitta cortina di riservatezza

# Mandela: «Mio figlio morto di Aids»

Il patriarca del Sudafrica svela il suo ultimo dramma: rompiamo il silenzio su questa malattia

Segue dalla prima

«Mio figlio è morto di Aids» - ha detto l'ex presidente del Sudafrica, Nelson Mandela. Ma non era solo un annuncio di morte, quanto piuttosto un grido di dolore e una denuncia pubblica, forte come quelle di un tempo, pronunciate contro la segregazione razziale. «Da tempo - ha proseguito Mandela - sostengo che occorre dare pubblicità all'Aids e non nascondere la malattia. L'unico modo per farla apparire una malattia normale come la tubercolosi o il cancro è uscire sempre allo scoperto e dire che qualcuno è morto di Aids. La gente smetterà di considerarla una cosa straordinaria».

Queste parole hanno un valore straordinario per diverse ragioni. Innanzitutto squarciano il velo che aveva nascosto ai sudafricani la verità su Makgatho, 54 anni, uno dei due figli maschi che Mandela ha avuto dalla prima moglie, Evelyn Ntoko Mase, scomparsa nel 2004. Da lei il leader della lotta contro l'apartheid ha avuto anche due figlie. L'altro maschio, Madiba Thembekile, è rimasto vittima di una sciagura della strada nel 1969. A quel tempo Mandela era prigioniero del regime razzista ed il governo non gli concesse neppure il permesso di prendere parte al funerale. Ora il Patriarca ha perso il suo primogenito. Pochi mesi fa Makgatho, i cui tre figli erano ieri accanto a Nelson Mandela, era stato ricoverato in un ospedale di Johannesburg. La famiglia ed in special modo le sorelle (la moglie è scomparsa nel 2003) avevano deciso di nascondere le vere cause della malattia che aveva provocato il ricovero. L'iniziativa presa ieri dall'ex presidente pone dunque fine a voci e sospetti e soprattutto alla pratica della riservatezza che, anche in una società complessa ed evoluta



come quella sudafricana, ha finito per costruire un muro attorno alla diffusione dell'Aids. Le parole di Mandela rompono un tabù e riportano la questione-Aids al primo posto tra le priorità. In qualche misura quanto ha detto Mandela appare anche un

richiamo indiretto al suo successore Thabo Mbeki che, pur impegnato in prima fila nella lotta contro la politica della multinazionali dei farmaci, ha, in qualche occasione, sostenuto che è la fame e non l'Aids il flagello dell'Africa.

Mandela dice che le due cose sono strettamente legate perché il tabù e figlio della paura e quindi della povertà. La fine della segregazione razziale ha emancipato la maggioranza nera del Sudafrica, ma non ha coinciso con la fine della schiavitù eco-

nomica e della disoccupazione. Nelle città del paese dilaga la violenza e l'Aids è diventata un terribile flagello. I sieropositivi sono più di cinque milioni; in certe province, come quelle di Victoria, le vittime del virus rappresentano più delle metà della popola-



La prima pagina del quotidiano "The Star" con la rivelazione fatta da Nelson Mandela. In alto il figlio Makgatho morto di aids

zione. Il carisma di Mandela ha evitato il bagno di sangue che molti avevano previsto, ma il Sudafrica è oggi alle prese con altre terribili emergenze. Il governo ha avviato massicce e capillari campagne di informazione ed ha favorito coraggiosamente (scontrandosi con pregiudizi e opposizioni) la diffusione dei preservativi, ma ciò ha solamente ritardato la crescita esponenziale dei contagiati. Mbeki ha ingaggiato un durissimo braccio di ferro contro le multinazionali dei farmaci che mantengono alti i prezzi delle medicine retrovirali. La battaglia iniziata ieri da Nelson Mandela potrà forse contribuire più di ogni altra iniziativa nella lotta contro l'Aids: mostrando in pubblico il suo dolore l'anziano Patriarca ha ricordato a tutti, non solo in Africa, che il flagello del virus si può fermare solo affrontando la battaglia frontalmente e senza reticenze.

Toni Fontana

La scoperta dei documenti che lo accusano

## Pinochet, l'ora del Condor Uno

Patricia Verdugo



### I libri scritti da Patricia Verdugo

Patricia Verdugo è una scrittrice che viene dal giornalismo. Lo ha quasi abbandonato perché nessun giornale del Cile accetta le sue inchieste. Il peccato originale che la perseguita è l'aver ricostruito i delitti della carovana della morte guidata da alti ufficiali che, obbedendo a Pinochet, hanno battuto ogni città per torturare dirigenti socialisti fucilati senza processo. Le testimonianze e i documenti raccolti nel suo libro «Los zarzapos del Puma», i segni del puma, hanno convinto il giudice spagnolo Garzon a fare arrestare Pinochet a Londra. Col generale ancora al potere, pur vivendo a Santiago, dal 1978 la Verdugo racconta da un libro all'altro gli orrori della dittatura con la precisione della cronista che fa la storia, e il passo affascinante dei romanzi verità. Premi a Washington e in ogni paese dell'America Latina. Nel 2003 Baldini Castoldi Dalai ha pubblicato: «Allende: cosa ha speso la Casa Bianca per farlo morire», successo che l'editore spera ripetere con «Bucarest 187». È l'indirizzo della casa dove Patricia è cresciuta e dove il padre non è tornato, rapito dalle squadre militari della morte. Diario familiare di una ragazza che non ha voluto dimenticare. Esce a febbraio.

dei commissariati fuori città, Almada è avvicinato da una signora di 80 anni. Parla guarani, lingua degli indigeni. Lo riconosce perché il dottore è diventato un personaggio, i giornali ne parlano. «Chi è morto torna da eroe. Chi è stato prigioniero continua a soffrire. Le sue parole sono rimaste qui». «Non capisco...»: Almada è confuso. «Questa casa era la mia casa. La polizia mi ha obbligato a venderla per farne un carcere. Mi sono opposto, allora hanno arrestato e torturato mio figlio accusandolo d'essere comunista. Ho ceduto per avere il corpo del mio ragazzo. Ma intanto ascoltavo: voci cilene, argentine, brasiliane agitavano le anime dei torturati». «Vuol dire che qui c'erano prigionieri cileni, argentini, brasiliani?». «Sono rimaste le loro anime, ma non solo le anime: in qualche posto anche le parole». Il dottor Almada se ne va cercando di dare un senso al lamento della signora.

Due settimane più tardi un giudice coraggioso riesce ad imporre una perquisizione alla caserma centrale della polizia, ma proprio mentre il dottore sta leggendo il giornale che ne dà notizia, suona il telefono. Una donna chiede di incontrarlo con premura. Deve dirgli che i documenti sulla repressione chiamata Condor non sono nascosti nella caserma centrale: in un posto fuori città. Non ne conosce il nome, ma chi l'ha informata ha disegnato una mappa. E il dottore si accorge che la strada porta alla casa della vecchia guarani. Ricorda ciò che gli ha detto: «Qui sono sepolte le parole...». Va dal procuratore che ha ordinato la perquisizione nel posto sbagliato. Lo trascina nella casa guarani trasformata in commissariato segreto. Non è facile entrare: alti comandi e politici importanti intervengono come fulmini, ma alla fine il giudice la spunta. Alle 11 del mattino del 22 dicembre 1992, sepolte sotto il patio, scopre cinque tonnellate di documenti. Raccontano mezzo secolo di dittatura: amicizia e affari con transfughi nazisti, traffico d'armi, santuari della droga, e tre casse di carte dell'operazione Condor. Condor Uno è il nome in codice di Pinochet.

Quelle carte sono alla base del processo che il tiranno dovrà subire dopo che l'Alta Corte ha respinto il ricorso

Segue dalla prima

Il sociologo Martin Almada, paraguaiano, viene arrestato ad Asuncion nel novembre 1974. Lo trascina davanti ad una specie di tribunale dell'inquisizione presieduto da un certo Pastor Coronel il quale presenta al sociologo alle persone che assistono all'interrogatorio, come «il terrorista più pericoloso del Paraguay». Il dottor Almada si guarda attorno. Riconosce le autorità del paese, le vede sempre in Tv. Riconosce militari paraguaiani dalla fama oscura. Ma accanto a loro vi sono persone che non ha mai visto. Altri militari con uniformi straniere. Malgrado la luce sia scarsa si nascondono dietro occhiali neri.

Comincia un interrogatorio che continua per un mese. Non solo domande, ma tormenti crudeli. Fra gli ufficiali che vogliono fargli dire cose che non sa, c'è un cileno - colonnello dell'aeronautica Oteiza Lopez - e c'è un argentino, il commissario Hector Garcia Rey. In quel mese, nella caserma dove Almada è prigioniero, vengono torturate 1 200 persone. Lo si è scoperto «dopo».

Finito il mese di domande e torture, il dottor Almada è trasferito nel primo commissariato di polizia di Assuncion, sede dell'interpol. Comincia l'isolamento in un posto che raccoglie solo 43 prigionieri. Il dottore si impone di registrare ogni dettaglio, ogni segno, le più insignificanti parole ascoltate, per due buone ragioni. La prima: scoprire chi e in quale modo ha ucciso sua moglie. L'altra curiosità: ricostruire nomi e facce dei torturatori. Compagno di cella un poliziotto, anzi un commissario, il commissario Mancuello, caduto in disgrazia per non aver informato la polizia politica che suo figlio Carlos faceva parte della dirigenza del gruppo studentesco, facoltà di ingegneria all'università di La Plata. Il dottore chiede al commissario: «Perché sono stato interrogato da un militare cileno e da un poliziotto argentino?».

«Caro Martin, siamo finiti fra gli artigiani del Condor», risponde Mancuello, con voce disperata. «Il Condor? Ma è un animale...». «Non parlo dell'aquila delle Ande, ma del generale Pinochet, coman-

dante che dà ordini, e del colonnello Manuel Contreras, suo capo della polizia segreta che coordina la repressione». Per la prima volta Almada sente parlare dell'operazione Condor. Era il marzo '75. Il commissario Mancuello sapeva certe cose: perché? Glielo spiega: faceva parte del gruppo ristretto della polizia paraguaiana incaricato di controllare le telecomunicazioni. «Non possono lasciarmi parlare: se ci hanno messo assieme vuol dire che non usciremo vivi...».

A confermare il pessimismo del compagno di cella, la terza stazione della via crucis del dottor Almada è il commissariato Numero Tre, chiamato Sepolcro dei Vivi. Prigionieri trattati come morti. Non esistevano. Nessuna lista di nomi. Nessun numero di cella. Solo stanze con dentro qualcuno. Almada finisce nella cella destinata ai comunisti paraguaiani incolpati di «rivolta intellettuale». Nella stanza accanto è sepolto l'avvocato argentino Almirar Latino Santucho, il quale racconta sussurrando che al suo interrogatorio avevano partecipato gli addetti militari di Argentina, Brasile, Uruguay, Bolivia e Paraguay. Anche lui sapeva dell'operazione Condor.

Almada sopravvive. Due anni dopo l'arresto, nel settembre 1976, viene internato nel campo di concentramento Emboscada. Accoglie 400

prigionieri politici, i quali, nell'agosto '77, organizzano uno sciopero della fame che apre un varco nella segretezza dei regimi militari e mobilita Amnesty e l'opinione pubblica internazionale. Almada è deciso ad anda-

re fino in fondo: non val la pena vivere così. Lo salvano che sta per morire. Lo ricoverano in ospedale da dove scappa per chiedere asilo politico all'ambasciata di Panama.

Nel maggio '89 decide di querela-

re il generale Stroessner, da 35 anni dittatore del Paraguay. Querelare il generale, i suoi complici e chi ne proteggeva i delitti. Sfida pericolosa. In ogni piega della vita del paese continuava la minaccia dei boiardi di

Stroessner. Almada dà la massima pubblicità ad ogni intervento accusatorio. Una specie di assicurazione sulla vita. «Se mi uccidono, pagheranno caro». Dicembre 1992: visitando uno

### Usa, nuove denunce di abusi ad Abu Ghraib e Guantanamo

## Il futuro ministro della Giustizia tenta di difendersi sulle torture

Roberto Rezzo

NEW YORK «Mi impegno a rispettare i diritti civili», ha promesso Antonio Gonzales, la scelta dal presidente George W. Bush per l'incarico di segretario alla Giustizia, di fronte ai senatori riuniti per ratificare la sua nomina. Una seduta rovente, durante la quale non sono state risparmiate domande imbarazzanti. Gonzales, nella sua capacità di consigliere legale di Bush, è stato infatti l'autore dei pareri giuridici con cui si è dato alla Cia il benestare per «strattare in modo aggressivo i combattenti nemici» detenuti in Afghanistan, in Iraq e nella base di Guantanamo. Gonzales fra l'altro è l'autore di un me-

morandum in cui si sostiene che il presidente degli Stati Uniti può ignorare la convenzione di Ginevra, qualora ritenga che la sicurezza nazionale sia in pericolo.

«Non sarò più il rappresentante della Casa Bianca. Rappresenterò gli Stati Uniti d'America. Sono consapevole della differenza tra i due ruoli», ha assicurato Gonzales al senatore democratico Ted Kennedy, che gli ha contestato d'aver autorizzato le torture nel carcere di Abu Ghraib e nelle altre basi militari all'estero. Il guardasigilli in pectore ha fatto del suo meglio per sfoderare un volto rassicurante e garantista, ma intanto lo scandalo dilaga. Sul maltrattamento dei detenuti il Pentagono è stato costretto a ordinare una nuova inchiesta, la nona da

quando le fotografie degli aguzzini all'opera hanno iniziato a circolare su Internet e sulle prime pagine dei giornali. Il numero dei procedimenti in corso non cancella tuttavia il ritardo con cui i vertici militari si sono decisi a intervenire.

Nuovi documenti emersi durante le indagini mostrano che tutti sapevano cosa accadesse dietro le mura dei campi di detenzione. «Roba da non crederci», scrive a un collega un agente dell'Fbi a proposito delle tecniche d'interrogatorio utilizzate per sciogliere la lingua ai prigionieri. Intanto un detenuto australiano racconta di essere stato deportato in Egitto e torturato da carnefici locali per conto della Cia, mentre il New England Journal of Medicine denuncia la complicità dei medici in Iraq con i torturatori. «È evidente che il personale medico che ha collaborato a queste pratiche nei confronti dei detenuti ha violato le leggi di guerra», si legge in un articolo di quattro pagine firmato da Gregg Bloche e Johnatan Marks, due dei massimi esperti nel campo del diritto internazionale e della bioetica. Un portavoce del Pentagono

ha definito l'articolo «inaccurato», ha insistito che tutti i prigionieri vengono trattati «in modo umano», e assicurato che comunque «tutte le denunce credibili saranno investigate a fondo».

Le premesse non sono affatto rassicuranti. La Casa Bianca si è rifiutata infatti di consegnare al Senato ulteriori documenti sul ruolo di Gonzales nel legittimare l'uso della tortura nei confronti dei prigionieri. Una decisione accolta dall'opposizione in aula come l'ennesima conferma che Gonzales è improponibile per il massimo incarico esecutivo alla Giustizia. Nonostante il fuoco di fila aperto ieri dai democratici, la ratifica della nomina di Gonzales pare scontata. I repubblicani detengono al Senato, come in tutto il Congresso, una solida maggioranza, e l'opposizione in ogni caso non sembra intenzionata allo scontro muro contro muro. Gonzales sarebbe il primo ispanico a ricoprire l'incarico di Guardasigilli e i democratici temono che uno sbarramento contro di lui possa essere interpretato come un gesto di ostilità da parte della vasta comunità latino americana.

Così il sociologo Martin Almada paraguaiano trovò migliaia di documenti sul ruolo del dittatore cileno

”

”